

Editoriale

## Contemplazione ed evangelizzazione

di **Dino Dozzi**

Direttore di MC

Il 2008-2009 è stato scelto come ottavo centenario della protoregola di Francesco d'Assisi e come bimillenario della nascita del grande apostolo Paolo di Tarso. Sono due personaggi che ci sono molto cari, il primo perché siamo francescani e il secondo - se non altro - perché Tarso (dove Paolo è nato), Antiochia di Siria (la "sua" comunità cristiana di riferimento), le Chiese dell'Asia Minore e della Galazia (che egli ha fondato) sono tutte nell'attuale Turchia, la "terra santa della Chiesa primitiva", ancor oggi custodita dai nostri confratelli missionari cappuccini dell'Emilia-Romagna. Non siamo certissimi né della prima né della seconda data, ma ciò che conta è l'opportunità che abbiamo di collegare due giganti del cristianesimo, nel denominatore comune della missione evangelica, indubbiamente centrale in entrambi i personaggi. Tale è l'importanza del tema a cui dedichiamo questo editoriale, che ci siamo permessi di "allargarci" un po'. Iniziamo dai frutti francescani, per poi risalire alle radici bibliche.

Il Vangelo è la Regola delle regole per tutti, ma ogni spiritualità sottolinea qualche aspetto particolare. Anche Francesco legge il Vangelo "a modo suo", omettendo alcune cose e sottolineandone altre. Per quanto riguarda la missionarietà, Francesco omette sistematicamente tutti i poteri che Gesù dà agli apostoli (guarire i malati, scacciare i demoni), e relativizza anche il comando di andare a predicare: preferisce la predica del buon esempio (*Rnb XVII,3*). Ecco invece quello che sottolinea: non portare nulla con sé (neppure il diritto di difendere i propri diritti), vivere come pecore in mezzo ai lupi (totalmente indifesi), non gloriarsi di alcun bene ma riferirlo-restituirlo solo a Dio. Nel leggere il Vangelo Francesco tralascia ciò che si riferisce alla forza, al potere, ai risultati e sottolinea gli atteggiamenti e le parole di Gesù che fanno riferimento all'umiltà, alla povertà, alla minorità. Per Francesco, la grande scelta è quella della fraternità, universale e incondizionata, ma per essere davvero fratelli di tutti, bisogna porsi al livello degli ultimi: minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti. Francesco propone una missionarietà fatta di vita da fratelli minori, un tipo di missionarietà sempre attuale. Nessuno ha mai visto Dio: lo specchio che riflette il mistero di Dio è il nostro modo di stare con gli altri. Questo significa la frase di Paolo: "Vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi" (*2Cor 13,11*). Per parlare efficacemente di Dio, non devo parlare di Dio, devo parlare dei rapporti fraterni che ci sono fra noi. Questo rimanderà al Padre di tutti.

Con Paolo possiamo dire che tutto il mistero di Dio, di Cristo, del Vangelo e della Chiesa confluisce in un insieme di persone che, animate dalla fede, hanno tra di loro relazioni fraterne. Il problema biblico, teologico e pastorale fondamentale non è dunque la custodia del passato, ma l'incarnazione storica continua del Vangelo in una concreta e visibile fraternità evangelica. Per questo la fraternità è così importante per Francesco. L'uomo nuovo descritto da Paolo è figlio e fratello, capace di leggere se stesso e gli altri in un solo corpo animato da un solo Spirito, nella complementarità e nella riconoscenza, con la vocazione-identità della comunione divina e fraterna. La fraternità evangelica è il risultato dell'accoglienza del Vangelo, la bella notizia che Dio è nostro Padre, ci ama e ci perdona. Una comunità in comunione - una fraternità evangelica - è il frutto dell'azione evangelizzatrice di Dio e, proprio in quanto tale, diventa soggetto evangelizzatore.

In tutti gli scritti san Francesco esprime la sua fede e la sua vita, il suo modo di leggere e di interpretare il Vangelo. Ma è in *Rnb XXIII* che troviamo “il suo Vangelo”, per usare l’espressione che era cara a Paolo. È qui che Francesco canta il suo Dio, onnipotente, santo, creatore, salvatore, oltre il quale nient’altro si può desiderare e volere, nient’altro può piacere e soddisfare. “Per te stesso ti rendiamo grazie”, dice a Dio; e poi lo ringrazierà per le grandi cose che ha fatto, fa e farà per tutti. Troviamo qui il cammino di Francesco dal Vangelo della paternità di Dio, al Vangelo della figliolanza e della fraternità di tutti gli uomini: tutti figli dello stesso Padre e dunque tutti fratelli tra di noi. Francesco e compagni hanno scoperto Dio come Padre e in lui hanno scoperto se stessi come figli. È il tesoro che hanno trovato, e le parole, pur tante e straordinarie che fluiscono dal cuore e dall’intelligenza, non sembrano bastare ad esprimere la preziosità di quanto hanno scoperto, e nasce allora l’esortazione: “Nient’altro dunque desideriamo, nient’altro vogliamo, nient’altro ci piaccia e ci soddisfi” (*Rnb XXIII,27*). Ed è tanta la gioia che non possono tenerla solo per se stessi: sentono la necessità e l’urgenza di comunicare a tutti questo eVangelo, questa notizia straordinaria. L’elenco dettagliato e interminabile di *Rnb XXIII,16-22* (ma cf. anche l’inizio della *Lettera ai Fedeli: FF 179*) rivela la commovente preoccupazione che nel mondo intero qualcuno possa restare escluso dal venire a conoscenza di questa notizia straordinaria: Dio è Padre, noi siamo figli suoi e fratelli tra di noi.

Che cos’è la contemplazione? È vedere e sentire in questo modo Dio, la storia della salvezza, se stessi, i propri limiti, gli altri e tutto ciò che esiste. Che cos’è l’evangelizzazione? È comunicare ciò che si vede e si sente nella contemplazione. *Rnb XXIII* è un esempio di limpida e autentica contemplazione; ed è pure un esempio di evangelizzazione straordinariamente efficace. La vera evangelizzazione avviene sempre per contagio di esperienza: la contemplazione fornisce l’esperienza di Dio, l’evangelizzazione è la partecipazione di tale esperienza.

Il collegamento stretto tra contemplazione ed evangelizzazione che abbiamo visto in *Rnb XXIII* è lo stesso che ritroviamo nelle lettere paoline. L’uomo nuovo di Romani e l’uomo dal cuore nuovo di *Rnb XXII* sono entrambi frutto della Parola e dello Spirito; Paolo è un costruttore di comunità (Chiese), Francesco è un costruttore di fraternità; “la preoccupazione per tutte le Chiese” (*2Cor 11,28*) è la stessa espressa da Francesco nell’inizio della sua lettera a tutti i fedeli: “Poiché sono servo di tutti, sono tenuto a servire tutti e ad amministrare le fragranti parole del mio Signore” (*Lettera ai fedeli 2: FF 180*). Entrambi hanno la stessa coscienza di essere servi di Gesù Cristo e suoi strumenti per far giungere la Parola a tutti, la consapevolezza che la Parola continua a farsi carne nelle comunità cristiane.

Ma vorrei sottolineare il collegamento tra la missionarietà minoritica di Francesco e l’annuncio del “Vangelo della croce” di Paolo. Possiamo riassumere così l’argomentazione serrata e i tanti ossimori di *1Cor 1,17-2,5*: Cristo crocifisso è il grande contenuto della predicazione di Paolo; è scandalo per chi cerca miracoli (giudei) e stoltezza per chi cerca spiegazioni razionali (pagani), ma per i chiamati è potenza di Dio e sapienza di Dio. Davvero “Dio ha scelto ciò che è debole per confondere i forti” (*1Cor 1,27-28*). Mentre in *1Cor 1,18-2,5* la contrapposizione debole-forte si riferisce alle modalità salvatrici ed evangelizzatrici scelte da Dio (il Crocifisso, il Vangelo della croce), in *2Cor 12,7-10* riguarda direttamente la persona stessa di Paolo e la sua autopercezione. Paolo sente tanto debilitante quella “spina nella carne” che: “Tre volte ho pregato il Signore che l’allontanasse da me”. La forza desiderata da Paolo consiste nel non avere questa “spina nella carne”. Ma il Signore gli risponde: “Ti basta la mia grazia; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza”. Questa risposta apre gli occhi a Paolo e capovolge il suo modo di giudicare le situazioni: quello che prima gli appariva debolezza e impedimento da cui chiedere la liberazione ora gli è stato rivelato “forte”, in quanto condizione indispensabile per il manifestarsi della potenza di Dio. Per questo, Paolo può vantarsi e compiacersi di quelle “debolezze”. Dalla “forza debole” precedente Paolo è passato alla “debolezza forte” attuale: “Quando sono debole, è allora che sono forte”.

Paolo non si gloria di qualsiasi debolezza ma di quella debolezza che è letta con fede, cioè come umile riconoscimento della propria insufficienza e quindi come umile richiesta di salvezza. È solo

questa la debolezza che permette alla potenza di Dio di esprimersi: è questo “il Vangelo della croce”. La fede è la chiave di lettura per riconoscere come provvidenziali le sconcertanti scelte di Dio e che permette di leggere la debolezza umana come spazio umilmente disponibile ad essere riempito dalla gratuita e salvifica ricchezza di Dio. Quando mi riconosco debole e sono umilmente riconoscente a Dio della mia debolezza, è allora che sono forte della forza che gratuitamente Dio esprime in me.

“Quando sono debole è allora che sono forte” appare felice ed esperienziale traduzione paolina delle beatitudini evangeliche. Così come la vita di fraternità e di minorità di Francesco appare espressa nel modo più adeguato da quella sua famosa parabola della vera letizia. Due giganti evangelici, Paolo di Tarso e Francesco d’Assisi, che quest’anno una ricorrenza centenaria mette in rapporto tra loro. Il grande teologo e l’uomo della semplicità si sono incontrati e capiti sotto la croce di Gesù.